

CLIENTE	"Tutto ciò che mi resta"	TESTATA	Il Sole 24 Ore	DATA	18 gennaio 2015
---------	--------------------------	---------	----------------	------	-----------------

Il Sole **24 ORE**
DOMENICA24

Luoghi e persone

A COLLOQUIO CON FRANCESCO LOTORO

Nei lager musicali per sopravvivere



Il pianista ha raccolto la memoria musicale dei campi nazisti. All'Auditorium di Roma il concerto per ricordare

di **Riccardo Piaggio**

«**N**essun ebreo è innocente», urla a Yakov Bok, celebre personaggio descritto da Bernard Malamud in *L'Uomo di Kiev*, il più ottuso dei suoi accusatori. «Non c'era una ragione. Nascere ebreo significava essere vulnerabili alla storia e ai suoi errori più spaventosi. Il coinvolgimento, in un certo senso, era impersonale. La sofferenza era personale, acuta e, a quanto ne sapeva Yakov, senza fine». Fine della storia. Nel suo pamphlet dedicato all'«Altro», il celebre reporter e scrittore polacco Ryszard Kapuściński scrive come, a conti fatti, nelle tre tragiche componenti da cui guardiamo le altrui identità, ossia il nazionalismo, il razzismo e il fanatismo religioso, «l'aspetto temibile è il loro essere inseparabilmente associati all'odio per l'altro. Può variare la dose, ma la presenza dell'odio è assicurata». E all'odio non si contrappone l'amore, ma la bellezza. Capita infatti che i fanatici amino. Un celebre verso dell'*Illiade* non affermava forse: «come il lupo ama l'agnello/così ama lo amatore?».

Ecco il senso profondo della giornata dedicata al «Miracolo della musica composta nei lager», il concerto pensato in occasione del 70° anniversario dell'apertura del più tristemente simbolico cancello della contemporaneità, quello che recitava l'assurdo monito di libertà all'ingresso di Auschwitz, l'*anus mundi* da cui sono entrati oltre un milione di bambini, donne e uomini privati della dignità e poi della vita in quanto uomini, donne e bambini primariamente ebrei e rom.

«Tutto ciò che mi resta», evento voluto dal compositore e pianista Francesco Lotoro, che ha raccolto oltre cinquemila opere dell'universo concentrazionario dal '33 al '53, assume il valore vivo di una evocazione declinata al futuro, contro ogni forma di perversione radicale:

coltivate la bellezza!

Così, lunedì 26 gennaio, all'Auditorium Parco della Musica a Roma, sotto l'egida dell'Ucei (l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) e con l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica, verranno raccontate con parole, musica e immagini le testimonianze della musica pensata e suonata nei Campi e, in alcuni casi, per i Campi, per la regia teatrale di Marco Visalberghi.

Protagonisti, oltre al pianoforte di Lotoro e insieme al Parco della Musica Contemporanea Ensemble, l'icona tedesca Ute Lemper (celebre interprete di Piaf e Weill), le voci rispettivamente yiddish di Myriam Fuks, rom di Marian Balog e narrante di Marco Baliani. Un frammento della memoria musicale dei Campi raccolta da Lotoro nell'enciclopedia discografica «KZ Music» e in quella cartacea, quasi pronta per la pubblicazione, in dodici volumi con duemila biografie e cinquecento partiture, «un mondo in miniatura, interi continenti dietro qualche chilometro quadrato di filo spinato, composto da musicisti da night club, bande di paese e grandi concertisti».

Voci yiddish, rom e celebri interpreti come Ute Lemper ripesccheranno dall'enciclopedia discografica «KZ Music». Erano i suoni di quei giorni

Questa musica evoca idealmente le prime parole tributate alla bellezza, intesa come sommo valore etico e ontologico, che Platone mette in bocca a Socrate, nella seconda Orazione di quel capolavoro attualissimo che è il Fedro: «Or di giustizia e temperanza, niuno lume è nei simulacri di quaggiù. Ma fulgida appariva a noi allora la bellezza, (...) ella sola ebbe questa sorte». E quella di domenica è primariamente una invocazione alla bellezza urgente e necessaria.

Si comincia con un canto scritto dalle internate italiane a Birkenau («Qui in questa terra»), per arrivare a improvvisazioni su temi e canti gitani (raccolti nel campo di Lodz), fino a un tango anonimo cantato da Lemper insieme all'orchestra e al Salmo 113 cantato da un coro di bambini («Bezet Israel - Quando Israele uscì dall'Egitto»).

Nei lager, i numeri servivano a negare dignità; ma altri costituivano l'alfabeto identitario delle culture in ostaggio. Con questi, i nazisti amavano giocare. I precetti dell'ebraismo sono 613 e la cosa racconta una storia a sé, raccolta da Lotoro in un video presente durante il concerto. «Jack

Garfein, rumeno, aveva tredici anni quando entrò da quel cancello, ne dichiarò sedici per salvarsi. Quando le SS prelevarono 613 ragazzi prospettandogli la salvezza, lui era il 614 e scelse di restare, pensando di salvare gli altri. Che andranno dritti nelle camere a gas, mentre lui si salvò insieme a un secondo bambino, che cantava nel vagone una melodia struggente e perfetta. Ebbene, Garfein la rinchiusse nell'anima per settant'anni, senza mai cantarla. Lo fece con me, per la prima volta, ed era come registrata, perfetta, nella sua mente».

Dai canti tradizionali, ai concerti strumentali, al cabaret (con cui a guardie e sonderkommando piaceva intrattenersi), la musica concentrazionaria esprime allo stesso tempo lo spirito del tempo e qualcosa di assoluto, da documentare per il suo profondo valore estetico e culturale. Musica di sintesi, territorio per esplorazioni etnomusicologiche, oltre che storiografiche. Quello che verrà celebrato domenica è infatti uno dei primi veri fenomeni di Musica del mondo *ante litteram*, benché nel senso privativo (musica senza mondo), ossia concepita nel peggior non-luogo della contemporaneità. Ma nei lager (in qualunque lager e di qualunque regime) si incontravano mondi sociali ed esistenziali di ogni genere, e la cosa ha dato luogo a innesti sonori che raccolgono insieme, spogliandoli dell'apparato mondano, i suoni dei salotti borghesi, i canti e i balli rurali, la musica colta, la tradizione sufi e quella quacchera, finanche il jazz. Musiche popolari da ogni latitudine, che venivano suonate con gli strumenti disponibili, come i violini senza arco, con cui l'orchestra di Theresianer eseguì i Concerti di Beethoven. A pochi passi dalle camere della morte, la musica suonava leggera: «nei campi non si suonava per vivere, come succede agli uomini liberi, ma per sopravvivere; o meglio, si suonava e basta».

Ecco la bellezza che nasce dall'urgenza, qui ed ora, assoluta come l'orrore che la fa necessaria. «Renouvelée/Très ancienne/Nature/Enseigne/Moi le calme/De te orages, te te vents/De Tes vertes mers». Basta immaginare, chiudere gli occhi, per potersi permettere di volare, anche un semplice istante, fuori dall'orrore. Nei versi scritti dal filosofo Jean Wahl sulla carta igienica nel Campo di prigionia di Drancy, alle porte di Parigi, il maestro di Sartre e Lévinas lasciò immagini idealmente dedicate a tutte le vittime dei sistemi concentrazionari, suggerendo come la poesia non salvi il mondo, ma possa contribuire a salvare, tutto sommato, gli uomini dal mondo.

r.piaggio1@me.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA